

# Riflessi ed echi dei *Conviviali* nell'*Alcyone* dannunziano

Maria Belponer

Università Ca' Foscari Venezia, Italia

**Abstract** The relationship between d'Annunzio and Pascoli, focused on *Poemi conviviali* and *Alcyone*, starts with the last lyric of d'Annunzio's work, *Il commiato*, and the preface of *Conviviali*. The latter is a reply to d'Annunzio's dedication and enunciates themes that, even if common to d'Annunzio, are developed with a different sensitivity and in a more direct comparison with classical sources. This is also reflected in lexical correspondences, for which it is difficult to identify debits and credits. The purpose of this paper is to demonstrate how Pascoli personally takes up and re-proposes d'Annunzio's suggestions.

**Keywords** Ancient world. Child. Myth. Inspiration. Relationship.

**Sommario** 1 Cronologia interna dei *Poemi conviviali*. – 2 La risposta pascoliana al *Commiato*. – 3 Diverse letture del classico. – 4 La poesia dell'umanità fanciulla. – 5 Mitopoiesi pascoliana. – 6 Ricognizioni lessicali. – 6.1 Un epiteto omerico. – 6.2 La trama lessicale delle Memnonidi. – 7 L'«opposta balza».



Edizioni  
Ca' Foscari

## Peer review

Submitted 2022-02-26  
Accepted 2022-07-08  
Published 2022-10-28

## Open access

© 2022 Belponer | © 4.0



**Citation** Belponer, M. (2022). "Riflessi ed echi dei *Conviviali* nell'*Alcyone* dannunziano". *Archivio d'Annunzio*, 9, 17-26.

## 1 Cronologia interna dei *Poemi conviviali*

L'eredità di Gabriele d'Annunzio nella poesia del Novecento è fenomeno ampiamente studiato e discusso, e individuato sia nei riconoscimenti espliciti che nelle *recusationes* illustri; in questa sede si è scelto di limitare l'indagine alle tracce che si possono individuare nell'opera pascoliana, e più limitatamente nei *Poemi conviviali*, letti alla luce di alcuni elementi dominanti, per verificare l'influenza dannunziana nelle figure che animano i *Poemi* e lo sfondo classico su cui poggiano.

È innanzitutto fondamentale distinguere i *Poemi* composti dopo il 1903, data della pubblicazione del testo dannunziano dedicato a Pascoli, *Alcyone*, e nello specifico della poesia di chiusura, *Il commiato*, il cui autografo fu inviato da d'Annunzio a Maria Pascoli nel novembre dello stesso anno. Pur confluendo nell'edizione del 1904 dei *Poemi conviviali*, numerosi testi sono precedenti e compaiono in diversi momenti e luoghi; in particolare, sono successivi al *Commiato*: «La cetra di Achille» (*La lettura*, dicembre 1903), «Le Memnonidi» (*Atene e Roma*, 1904), «Il poeta degli iloti» (*Il Marzocco*, 1904), «I gemelli» (*Poesia*, 1904), e, composti nel 1904 e inseriti nell'edizione dei *Conviviali*, *Poemi di Ate* («L'etera» e «La madre»), *Poemi di Psyche* («Psyche» e «La civetta»), *I vecchi di Ceo; Gog e Magog e La buona novella*, già precedentemente apparsi, sono nuovamente proposti, in forma ampliata da dodici a diciannove l'asse il primo, con la medesima estensione, ma titolo mutato, il secondo.

## 2 La risposta pascoliana al *Commiato*

Lo snodo fondamentale del rapporto tra i due poeti, e non solo tra le loro opere, si può individuare nella «Prefazione» ai *Conviviali*, che, in una certa misura, risponde proprio al componimento dannunziano citato e al ritratto pascoliano tracciato da d'Annunzio. La lirica dannunziana, dal titolo ambiguo, che allude sia al congedo dalla raccolta, che chiude, sia al congedo da Pascoli, cui essa è dedicata, sia alla forma propria del canonico commiato della canzone, che assume dal v. 113, contiene alcuni passaggi cui sembra rispondere Pascoli nella «Prefazione» dei *Conviviali* e, più sottilmente, in alcune allusioni degli stessi *Poemi*. Pascoli è definito «ultimo figlio di Virgilio | prole divina»,<sup>1</sup> il poeta della natura e degli affetti familiari, focalizzati sulla menzione delle tombe, e il poeta cultore dei classici, evocato nell'allusione a due *Poemi conviviali*, «Alexandros» e «Solon», che d'Annunzio conosceva per la loro pubblicazione precedente, tra l'altro

---

<sup>1</sup> *Il commiato*, vv. 115-116.

entrambi nel «Convito» di De Bosis. E il «figlio di Virgilio» è rappresentato seduto ad un cipresso, con un'allusione a un luogo dei *Canti di Castelvecchio*,<sup>2</sup> intento alla lettura di un libro virgiliano, «dove Tiro canta? o dove Enea | pe' meati del monte ode il responso | della Cuma». <sup>3</sup> L'ode giunge a Pascoli dal «fratello diletto» e lo incorona come «aedo re di solitudini», custode dell'arte nella sua forma antica, e tranquillo nutrito degli uomini, paragonato all'ulivo, pianta cantata da Pascoli, ma celebrata anche dallo stesso d'Annunzio, con diverso spirito.<sup>4</sup> A questa lirica Pascoli risponde in modo non mediato, nella «Prefazione» ai *Conviviali*, innanzitutto rievocando il contesto del «Convito», a cui idealmente siedono sia lui che d'Annunzio, che appunto quel luogo culturale aveva evocato citando i due *Poemi* pubblicati sulla rivista e incastonando le due figure 'classiche', Alessandro e Saffo, nella dedica di *Alcyone*. Sembra tuttavia evidente, dalla lettura attenta della «Prefazione», come Pascoli ritocchi o addirittura rifiuti il ritratto dannunziano. Innanzitutto il tema della solitudine: se Pascoli si sente aedo, e lo si può affermare alla luce di sottili processi di immedesimazione con i poeti antichi, Omero soprattutto, evidenti sia nei *Conviviali* che nei commenti di *Lyra* e di *Epos*, tuttavia l'immagine del poeta solitario è negata: negata l'assegnazione ad un «giardino solitario», negata l'immagine del poeta arcade, che forse Pascoli coglieva nell'evocazione di Tiro. Non è, infatti, l'arcade verseggiatore solitario, il modello pascoliano, ma il poeta che addita agli uomini alcune mete semplici e concrete, prima fra tutti l'accontentarsi di poco, secondo il modello esiodeo, tracciato nel «Poeta degli Ilioti», risposta ideale proprio al *Commiato* dannunziano. L'idea centrale di questo testo rimanda a uno scritto precedente, *La mia scuola di grammatica*, prolusione letta il 19 novembre 1903 all'Università di Pisa per il conferimento della cattedra di Grammatica latina e greca, nel quale il poeta sviluppa il concetto a suo parere fondamentale di tutta la letteratura greco-latina, la massima esiodea «È più il mezzo che il tutto!»,<sup>5</sup> che così illustra: «In vero che dice quella massima, che nel vessillo è come segnacolo? Dice, o giovani, che noi uomini, noi popoli, la nostra vita non dobbiamo voler viverla tutta. Essa è la condanna dell'egoismo in nome della felicità». <sup>6</sup> Nel «Poeta

---

**2** «Passeri a sera», vv. 1-5: «l'uomo che intende gli uccelli [...] siede a un cipresso».

**3** *Il commiato*, vv. 138-140.

**4** *Canti di Castelvecchio*, «La canzone dell'ulivo», vv. 12-13: «l'ulivo che agli uomini appresti | la bacca ch'è cibo e ch'è luce»; il passo è direttamente colto nell'allusione dannunziana che, del resto, fa dell'ulivo un protagonista di *Alcyone* («L'ulivo»), celebrandone gli aspetti simbolici.

**5** Esiodo, *Opere e giorni* 40, citato in «Il poeta degli Ilioti», 1, v. 90: «So ch'è più grande la metà del tutto»; Pascoli 2010, «Il poeta degli Ilioti», 189 nota 51.

**6** Ora in Baroncini 2005, 91.

degli Iloti», Esiodo compie una sorta di conversione dalla poesia epica a quella georgica grazie all'incontro con lo schiavo, che celebra l'etica del lavoro umile e la pace, sconfessando la poetica dell'eroismo guerriero e l'autoaffermazione individualistica; la stessa dimensione poetica e umana che Pascoli celebra nella *Prefazione*, affermando che «Ciò che piace, è sì il molto; ma il poco è ciò che appaga». E se in questo consiste la sua anima di arcade, allora tale definizione è accolta pienamente, ma nel rifiuto del modello bucolico connesso alla figura di Tiro, semmai piuttosto nel ritratto georgico virgiliano, che ha, a sua volta, fonte prima di ispirazione in Esiodo. Tuttavia, non è escluso che questi elementi poetici dialoghino con l'altro Esiodo, quello evocato da d'Annunzio in due testi di *Alcyone*, «L'opere e i giorni» e «L'aedo senza lira».

### 3 Diverse letture del classico

Il dialogo tra i testi e gli autori, in ogni caso, deve essere inquadrato nel clima letterario che fa del mondo classico lo sfondo comune, rivissuto in modo del tutto diverso: il poeta georgico pascoliano è innanzitutto un elemento dell'evoluzione letteraria tracciata nel quadro dei *Conviviali*, ed è il messaggero di un nuovo sentire, la cui sostanza è etica, perché traccia il profilo di un mondo in cui il lavoro agreste si lega a un ideale di pace, in contrapposizione all'etica eroica, tipicamente epica, anche in rapporto al *Contrasto di Omero ed Esiodo*, cui Pascoli allude altrove (Pascoli 1897, XIII), e in rapporto all'incontro con lo schiavo che, celebrando l'etica del lavoro, liquida il valore aristocratico della guerra e del potere. Nei due testi dannunziani citati, la voce del poeta georgico descrive un contesto naturale in cui le opere stagionali sono elencate con eleganza, ma senza alcun riferimento alla fatica del lavoro, in un quadro di botanica precisione che comunque trova rispondenza nella poetica delle cose pascoliana, ma diventa elemento puramente esornativo, di accurato preziosismo.<sup>7</sup>

Infatti, il dialogo tra d'Annunzio e Pascoli, per come muove dalle pagine dei *Conviviali*, sembra essere piuttosto un confronto sul mondo antico e sulla modalità del rapporto con esso e deve essere letto nello sfondo culturale di fine Ottocento e inizio Novecento (Gibellini 2013), nel quale si elaborano diverse poetiche dell'antico.<sup>8</sup> La lettura

<sup>7</sup> A tale proposito, la riflessione pascoliana sulla precisione nel citare le 'cose' della natura, che trae spunto polemico dal «mazzolin di rose e viole» leopardiano, nella prosa *Il sabato* (in Pascoli 1914) mira al valore evocativo dei termini ed è ispirata al desiderio di novità, che comunque è rivendicato alla poesia leopardiana.

<sup>8</sup> Risulta invece arduo, e inefficace, una disamina rigorosa dei 'debiti' di un autore sull'altro, come osserva acutamente Santagata 2002, 16: «La contabilità del dare e dell'avere non può risolversi in una ragionieristica partita doppia, se non altro perché

di esso che prende vita nei testi pascoliani, i *Poemi conviviali*, ma non meno le antologie scolastiche, *Lyra* ed *Epos*, e *Sul limitare* in quanto vi sono raccolte alcune delle traduzioni omeriche, nasce dalla stessa temperie culturale in cui si muove d'Annunzio, e che influenzerà i successori, ma culmina in un'idea atemporale del mondo antico, svincolato dallo storicismo e riproposto come età sempre viva, perché sempre condivisi sono i sentimenti umani fondamentali. Il mondo antico, lontanissimo, ha una sotterranea permanenza, che vive di perplessità e di sofferenza, e nel riconoscersi dell'uomo di ogni tempo in esso:

l'uomo sente allora per quali misteriose fibre sia congiunto all'umanità che fu e a quella che sarà; e comincia a consolarsi non solo dell'esser nato come tanti altri, che morirono, ma anche del dover morire lasciando tanta parte di sé ad altri che nasceranno. Due foglie dello stesso grande albero, a primavera, l'una, fogliolina gommosa e tenera che spunta dalla gemma, l'altra, vicina a lei, foglia accartocciata e scabra che si stacca dal nodo, se pensassero di essere e avessero la coscienza di appartenere all'albero, forse potrebbero sentire e pensare l'una di nascere e l'altra di morire?<sup>9</sup>

#### 4 La poesia dell'umanità fanciulla

Da questa percezione della complessità dell'antico nascono le sfumature della rivisitazione pascoliana di temi e figure che appartengono anche al mondo dannunziano, e talvolta sono in diretta risposta ad essi, pur prescindendone in un certo senso, perché la rilettura delle fonti antiche innesta un sentire ben diverso. Il cuore della prospettiva, per come è riportata nella «Prefazione», è nella definizione della poesia:

In verità la poesia è tal meraviglia, che se voi fate una vera poesia, ella sarà della stessa qualità che una vera poesia di quattromila anni sono. Come mai? Così: l'uomo impara a parlare tanto diverso o tanto meglio, di anno in anno, di secolo in secolo, di millennio in millennio; ma comincia con far gli stessi vagiti e guaiti in tutti i tempi e luoghi. La sostanza psichica è uguale nei fanciulli di tutti i popoli. Un fanciullo è un fanciullo allo stesso modo da per tutto. (Belponer 2010, 12)

---

chi dovrebbe stilarla avrebbe grosse difficoltà a stabilire sempre a quale dei due vada ascritto il debito o il credito».

<sup>9</sup> Garboli 2002, 1: 1046, ove è ripresa la celeberrima similitudine della foglia, Omero, *Il.* 6.139 ss.

Il passaggio costituisce un'ideale risposta, ancora una volta, a una lirica di *Alcyone*, «Il fanciullo», testo in qualche misura proemiale della raccolta, perché posto subito dopo «La Tregua», in forma di dichiarazione di poetica, a sua volta in dialogo con la prosa pascoliana omonima, apparsa in una prima edizione nel *Marzocco*, nel 1897.<sup>10</sup> L'immagine del fanciullo divino dannunziano, evocato attraverso i ricordi dei putti leggiadri di Donatello e Luca Della Robbia, danzatore grazioso e poeta incline ad ogni melodia, coglie tutte le forme poetiche e muove dalla suggestione antica, che d'Annunzio rievoca in luoghi e monumenti, ma è ben diverso dal fanciullo pascoliano. In esso, appunto, il poeta individua la sostanza psichica, la meravigliosa percezione della natura e del mondo che è propria dell'umanità fanciulla, celebrata da Vico e rievocata dalle prime parole del «Commentario» di *Lyra*: «Presto l'uomo trovò gli strumenti che imitassero le voci della natura; coi quali egli trovò gli strumenti che imitassero le voci della natura; coi quali egli potesse da sé e a sua posta creare il meraviglioso mormorio che lo circondava» (Pascoli 1899, XIII). Il fanciullo pascoliano, incarnato nei testi poetici, è la declinazione di quello che «nel mezzo di loro con l'arpa sonora | citareggiava soave ed *ai lino* cantava a quel suono | con la sua voce sottile», come il poeta traduce il passo omerico in cui è raffigurato lo scudo di Achille, emblema della poesia antica e nella «maggese» omerica sono già *in nuce* tutte le forme liriche antiche.<sup>11</sup>

## 5 Mitopoiesi pascoliana

Ma è soprattutto il protagonista di un *Conviviale*, «I gemelli», che rappresenta la risposta più genuina alla figura del fanciullo dannunziano, perché, in questo caso, i due gemelli, «non giovani, ma fanciulli», come precisa lo stesso Pascoli nelle «Note» alla seconda edizione, sono protagonisti di una vera e propria mitopoiesi. Nella variante di Pausania<sup>12</sup> del mito di Narciso, accolta da Pascoli, il gemello si lascia morire annegando nello specchio d'acqua in cui vede l'immagine sua, che vuole pensare sia quella della sorella; amore e dolore si confondono e danno origine alla metamorfosi dei due fanciulli in fiore, lui

<sup>10</sup> Sul valore della prefazione dei *Conviviali* in quanto risposta al «Fanciullo» alcionio, Gibellini in Belponer 2010, VI.

<sup>11</sup> Omero, *Il.* 18.569 ss. e Pascoli 1899, XIV-XVI; nella descrizione di alcune scene raffigurate su quello scudo, Pascoli ravvisa l'origine dei diversi generi poetici, evocati all'interno della cornice epica: la poesia pastorale, rappresentata dal fanciullo cantore, la poesia campestre; quindi, sempre all'interno della narrazione epica, l'inno cleticco, nella preghiera di Crise ad Apollo, il *threnos*, lamento funebre nelle parole di Ecuiba e di Andromaca in morte di Ettore.

<sup>12</sup> *Periegesi* 9.31.8.

il leucoio, la sorella il galantho, «due fiori del principio di primavera» (Belponer 2010, 344) perché entrambi appartengono alla purezza dell'umanità fanciulla, quella in cui «il nostro dolore | cadea qual seme, e ne nasceva un fiore»: <sup>13</sup> il tempo del mito, appunto, in cui la vita si trasforma e continua nella nuova veste, perché è ancora lontano il processo di razionalizzazione del mondo, ed è invece viva la meraviglia, che anima lo sguardo del fanciullo-gemello, inconsapevole e capace di dare sostanza al suo dolore solo rinunciando alla vita. E il «prato asfodelo» <sup>14</sup> può essere una diretta citazione del *Commiato* dannunziano (v. 67), ma è anche e soprattutto il prato su cui si muovono le anime dei defunti, in Omero, <sup>15</sup> e gli asfodeli, insieme ai «narcissi», connotano il mondo dei defunti anche in un altro *Conviviale*, «L'etera» (v. 138), ancora un'eco dell'aldilà omerico, posti significativamente nelle mani di bambini mai nati, i figli, appunto, rifiutati e abortiti dell'etera.

## 6 Ricognizioni lessicali

### 6.1 Un epiteto omerico

Se l'indagine si sposta dalle tematiche al lessico, <sup>16</sup> ancora una volta si riscontrano echi indiscutibili, in cui sembra esercitarsi di continuo un confronto attivo del poeta romagnolo verso il «fratello maggiore e minore» e viceversa. A titolo di esempio, l'epiteto «solidungo», che ricorre due volte in *Alcyone*, <sup>17</sup> è debitore del «Solone» pascoliano, «[...] Beato | chi ama, chi cavalli ha solidunghi» (vv. 16-17), che è traduzione, in realtà un po' forzata, da Solone e da Omero, dell'epiteto *monuches*, ed è quindi evidente la suggestione pascoliana.

### 6.2 La trama lessicale delle Memnonidi

Ben più fitta la corrispondenza lessicale delle «Memnonidi» con testi alcionii: innanzitutto lo scenario della luna al tramonto, «con la bianca falce», al sorgere dell'Aurora, che contempla Achille giova-

---

<sup>13</sup> *I gemelli*, vv. 89-90; Belponer 2010, 275 nota 40.

<sup>14</sup> *I gemelli*, v. 19.

<sup>15</sup> *Od.* 9.539 e 573; Pascoli traduce alla lettera l'espressione omerica *kat'asphodelon leimona* «per l'asfodelo prato» in *Sul limitare*, 35.

<sup>16</sup> Faccio tesoro della ricerca di Danijela Maksimovic, 2015.

<sup>17</sup> «un divin numero | modera l'impeto | dei solidunghi», «Ditirambo I», vv. 437-439 e «odo incognito piede solidungo», «Il tessalo», v. 3.

ne cacciatore (II, 30) è citazione diretta della «falce di luna calante» del *Canto novo* (VII, 2),<sup>18</sup> variata da d'Annunzio nelle espressioni analoghe («o falce d'argento», o «falce calante»), in uno scenario puramente naturalistico. La situazione pascoliana implica invece la personificazione della luna, accanto a quella di Aurora, madre dell'eroe Memnone, ucciso da Achille, nel giorno stesso in cui anche il Pelide incontrerà il suo destino; la luna e l'aurora, delineando l'arco della giornata, vedono, nel ricordo legato al passato, una giornata di caccia, che il giovane Achille non godrà più, in una sorta di profezia, confermata ben presto (VI, 85). L'ulteriore eco dannunziana, legata proprio alla profezia della morte di Achille, si riscontra nell'utilizzo del termine «tobie».<sup>19</sup> La citazione delle tibie ha un rilievo particolare: essa costituisce una significativa variante dell'allusione al testo omerico, in cui è descritto lo scudo di Achille, che Pascoli stesso, come ricordato sopra, traduce in *Lyra*: «Ed un fanciullo nel mezzo di loro con l'arpa sonora | citareggiava soave ed *ai lino* cantava a quel suono | con una gracile voce»;<sup>20</sup> nelle «Memnonidi», in cui si prefigura la morte di Achille, l'arpa è sostituita con le tibie, ovvero il flauto, che accompagnava il lamento nel banchetto funebre. Lo scudo di Achille, che nella narrazione omerica illustra le scene di vita quotidiana della città e della campagna, in questa variazione allusiva, diviene un simbolo della morte dell'eroe, prefigurata da Aurora, divenuta crepuscolo che accompagna al suo tramonto l'eroe. Se dunque ci sono precisi richiami ai testi dannunziani, essi sono assunti nel quadro poetico e, soprattutto, sono legati alla rilettura del testo antico, che ne costituisce la matrice prima e viene reinterpretato con una significativa forzatura. Nella trama di rimandi dannunziani che segnano «Le Memnonidi» un ultimo riscontro meritano i termini botanici: l'ulva,<sup>21</sup> innanzitutto, erba palustre che Aurora ricorda calpestata dal centauro Chirone, nella guazza del mattino na-

**18** Ma anche di G. Carducci, *Intermezzo*, X, 3-4: «come la falce de la luna stanca | nel ciel de la mattina», circostanza perfettamente rispecchiata dal testo pascoliano.

**19** Per esempio in *Primo vere*, «A la strofe alcaica», vv. 45-46: «e mentre l'alto cacinno a 'l rauco | suon de le tibie strependo mescesi» e *Alcyone*, «Le Terme», vv. 28-30 «sovrapposta l'una all'altra coscia, | adagiata sonando le due tibie | con i frammenti dell'esperte dita».

**20** Omero, *Il.* 19.520; tradotto in Pascoli 1899, XIV.

**21** «Le Mneonidi», vv. 19-20: «lungo lo Sperchèo, tra l'ulva | pesta dall'ugne del tuo gran Centauro»; in d'Annunzio ricorre spesso, e soprattutto nel paesaggio alcionio. «L'Alpe sublime», vv. 1-2: «Svégliati, Ermione, | sorgi dal tuo letto d'ulva»; «L'onda», vv. 45-46: «travolge la cuora, | trae l'alga e l'ulva»; «Undulna», vv. 10-11: «su la riva si spanda | con l'alga con l'ulva e col fuco»; «Ditirambo I», vv. 195-196: «e presso lo stagno taciturno | pingue di calami e d'ulve»; «Terra, vale!», vv. 12-13: «Alghe livide, fuchi ferrugini, | nere ulve di radici multiformi»; «Le lampade marine», vv. 1-3: «Lucono le meduse come stanche | lampade sul cammin della Sirena | sparso d'ulve e di pallide radici».



scente, e il falasco.<sup>22</sup> Quest'ultimo riferimento, ancora una volta, intreccia un ricordo omerico. Pascoli traduceva *Iliade* 24.449 ss: «Alta capanna, la quale i Mirmidoni fecero al capo | con digrossati tronconi d'abete, e tesserono in vetta | lanuginoso falasco, da loro mietuto nei prati»;<sup>23</sup> sono i versi con cui viene descritta la tenda di Achille, come appare agli occhi dell'anziano Priamo, che si reca dall'uccisore del figlio a riscattarne il corpo, e ritornano nell'evocazione delle «Memnonidi».<sup>24</sup> Non sarà forse priva di significato l'allusione proprio in questo contesto, nel momento in cui Aurora, dolente per l'uccisione del proprio figlio da parte di Achille, presaga e triste per la prossima morte di Achille stesso, che amava nella sua fanciullezza primitiva e spontanea,<sup>25</sup> si congeda dal Pelide evocando le innocue battaglie delle «gralle irrequiete». D'altra parte, l'innesto, nel corso del poema, delle parole del Pelide rivolte ad Odisseo, nell'incontro nell'Ade, celebrano un ritratto rovesciato dell'eroe, quello che appunto lo stesso Omero consegna all'*Odissea* e che sigilla l'evocazione pascoliana, quasi a preludio dell'Ulisse dell'«Ultimo viaggio», anch'esso significativo rovesciamento del mito ulissiaco dannunziano.<sup>26</sup>

## 7 L'«opposta balza»

Era dunque veramente un'«opposta balza» («Il commiato», v. 182) quella che i due poeti salivano, come acutamente afferma d'Annunzio, rendendo in forma di metafora un percorso poetico intessuto di rispecchiamenti e risposte a distanza, in un'analogia cornice culturale, fonte senz'altro di «sovrapposizione ispirativa»,<sup>27</sup> ma nello stesso

**22** Per citare solo i luoghi alcionii: «Stabat nuda aestas», v. 18: «Come in bronzea messe nel falasco»; «Il vulture del sole», v. 6 «istrepire il falasco e la saggina»; «Il commiato», vv. 43-44: «Ecco, e su i carri per le vie maestre | passa il falasco», vv. 75-76: «Su i gravi carri lungo le vie chiare | passa il falasco».

**23** In Pascoli 1969, 4: 1572; la suggestione omerica è notata da Santagata 2002, 22-3, con riferimento al rapporto tra *Alcyone* e i *Canti di Castevecchio*, dove il luogo pascoliano e l'eco dannunziana sono analizzati nel dettaglio; Santagata peraltro ritiene che l'inserzione della traduzione riveli una «mancata funzionalità» che, invece, si potrebbe riscontrare efficacemente nell'asse Aurora/Priamo, implicito nell'allusione pascoliana.

**24** «Negli acquitrini dove voi mietete | lanuginose canne di falasco, | per tetto della casa alta, d'abete» (vv. 66-68).

**25** «Io sì t'amava, e ti ricordo, molle | della mia guazza la criniera fulva | nella lontana Ftia ricca di zolle» (*Le Memnonidi*, v. 14 ss.).

**26** Sull'*Odissea* pascoliana rinarrata nei *Poemi conviviali* e sul significato della rilettura della figura di Odisseo, eroe dello scacco nel «Sonno di Odisseo», e inquieto navigante che vede vanificate tutte le sue mete nell'«Ultimo viaggio» vi è una fitta bibliografia; rilegge acutamente il profilo dell'Ulisse pascoliano Bertazzoli 2009, 275 ss.. Sulla diversità di ispirazione tra i due autori, nella rivisitazione della figura di Ulisse, ritornano anche Mirto 2014, 73 ss. e Gibellini in Pascoli 2010, XI ss.

**27** La definizione è di Tatasciore 2011, 137.

tempo costantemente rimodulata e approfondita dal poeta romagnolo, che quella cornice culturale antica aveva fatto propria in modo profondo e personalissimo.

## Bibliografia

- Baroncini, D. (a cura di) (2005). *Letture dell'antico*. Roma: Carocci.
- Belponer, M. (2010). *Giovanni Pascoli: Poemi conviviali*. Prefazione di P. Gibellini. Milano: Rizzoli.
- Bertazzoli, R. (2009). «Giovanni Pascoli. Il mito e il suo crepuscolo». Bertazzoli, R. (a cura di). *Il mito nella letteratura italiana*. Vol. 3, *Dal Neoclassicismo al Decadentismo*. Brescia: Morcelliana, 245-92.
- Carducci, G. (1887). *Rime nuove*. Bologna: Zanichelli.
- Gibellini, P. (2013). «D'Annunzio, Pascoli e Marinetti di fronte al mito». Lombardi, M.M. (a cura di). *L'officina di d'Annunzio = Giornata di studi in ricordo di Franco Gavazzeni* (Bergamo, 26 maggio 2012). Bergamo: Biblioteca Civica Angelo Mai, 3-19.
- Garboli, C. (2002). *Giovanni Pascoli: Poesie e prose*. Torino: Einaudi.
- Maksimovic, D. (2015). «Esempi di influenze lessicali fra Pascoli e D'Annunzio». Sipione M., Vercesi M., (a cura di), *Filologia ed ermeneutica. Studi di letteratura italiana offerti dagli allievi a Pietro Gibellini*. Brescia: Morcelliana, 121-34.
- Mirto, M.S. (2014). «D'Annunzio, Pascoli e i capelli di Calypso». *Rivista pascoliana*, 26, 73-86.
- Pascoli, G. (1969). *Poesie*. Vol. 4, *Traduzioni e riduzioni*. Milano: Mondadori.
- Pascoli, G. (1897). *Epos*. Livorno: Giusti.
- Pascoli, G. (1899). *Lyra*. Livorno: Giusti.
- Pascoli, G. (1904). *Poemi conviviali*. Bologna: Zanichelli.
- Pascoli, G. (1914). *Pensieri e Discorsi*. Bologna: Zanichelli.
- Santagata, M. (2002). *Per l'opposta balza. "La cavalla storna" e il "Commiato" dell'"Alcyone"*. Milano: Garzanti.
- Tatasciore, E. (2011). «D'Annunzio e Pascoli: poesia tra i libri di ornitologia». *Rivista pascoliana*, 23, 109-45.